

Orizzonti Geografie

SEGUE DA PAGINA 7

Non ci sono molti giovani a Srebrenica, chi ci nasce sogna di andarsene, e ancora più rari sono quelli che tornano. Ma chi lo fa arriva animato da idee, da progetti. Come Irvin Mujcic, scappato dalla Bosnia a sei anni assieme alla madre, al fratello e alla sorella, prima profughi in Croazia, poi in Italia dove ha finito per vivere 18 anni. La prima volta è tornato durante un anno sabbatico, l'idea era quella di venire in Bosnia per poi andare altrove, invece è rimasto. Aveva un sogno: costruire un villaggio di case in legno nei boschi di Srebrenica. A lui e a questo sogno il regista bosniaco svizzero Zijad Ibrahimovic ha dedicato il documentario *Il ragazzo della Drina*.

Per raggiungere Irvin bisogna inerparsi in una strada tra i boschi seguendo il segnale per Lipovac. È la Bosnia nel suo splendore naturale: il verde straripante, l'altopiano, l'azzurro che pare riflettere la luminosità dei torrenti che fanno immaginare la Drina, più a sud. Lungo la strada incrociamo un corteo da matrimonio: grandi berline tedesche degli anni Novanta, clacson a più non posso, fiocchi bianchi e ragazzi seduti sui finestrini a far festa, in testa le auto sfoggiano grandi bandiere della Repubblica Serba. Nell'autoradio trionfa il turbofolk balcanico, la colonna sonora dell'assedio. Sfilano veloci, il bosco riacquista il suo silenzio. Si continua in una strada di tornanti e ogni tanto compaiono delle anse, come pause per prendere fiato: qui sorgono piccoli memoriali. Ottanta, cento, centocinquanta nomi per volta: le date di nascita, il più vecchio è del 1919 e il più giovane del 1980, le date di morte tutte identiche, 1995.

g

Irvin ci aspetta davanti a uno di questi monumenti, e subito fa strada verso il bosco.

«Sono tornato per la prima volta nel 2014. Ricordavo pochissimo di casa mia, ero troppo piccolo quando ce ne siamo andati. Stavo lavorando a un progetto europeo per la commemorazione del 70° anniversario del genocidio rom, avevamo deciso di organizzare per alcuni ragazzi anche la partecipazione alla Marcia della Pace che si tiene ogni anno a Srebrenica e percorre in senso contrario il cammino tra i boschi che fecero migliaia di persone in fuga dai soldati di Mladic, cercando di mettersi in salvo nel territorio "libero" di Tuzla. Accompagnavo questo gruppo e anche per me era la prima volta che partecipavo alla Marcia. Vedendo quello che era Srebrenica ho deciso di fermarmi, di fare qualcosa per la città».

Come la protagonista del film nominato agli Oscar *Quo vadis, Aida?* di Jasmila Žbanić, il padre di Irvin faceva l'interprete per il contingente Onu a Potocari, quando i serbi entrarono in città lui non scappò nei boschi, ma scese nella base Onu. Fu consegnato ai carnefici di Mladic assieme agli altri uomini e donne che si erano radunati nella zona internazionale protetta. «Loro credevano così fortemente in quell'Europa che avrebbe dovuto salvarli!», scrive Elvira Mujcic, la sorella di Irvin diventata scrittrice, nel suo libro *Al di là del caos* (Infinito Edizioni, 2015). Fidarsi o non fidarsi dell'Europa, il crinale su cui si decisero le vite di migliaia di persone disarmate.

«Ho deciso di restare per una ragione se vuoi psicologica, spirituale. Volevo dare una nuova vita a coloro che non ci sono più» spiega Irvin, mentre ci avviciniamo alla radura dove sorge Ekomet, il suo villaggio ecologico. «Sicuramente è qualcosa connesso con i traumi dell'infanzia, finché non torni a casa e li affronti non riesci ad andare avanti. Così sono arrivato qui, questi sono luoghi in pena: sospesi in un bivio tra desiderio di perdonare e la caduta nell'abisso. Mi ci sono stabilito con l'intento anche di restituire l'infanzia al bambino che ero stato e che non aveva potuto vivere quel periodo

Sulla via di Srebrenica si affacciano serrande abbassate, la vita latita, sopravvivono i fantasmi della storia. I giovani, che hanno conosciuto soltanto l'odio del sangue, faticano a immaginare un futuro diverso



Gianluca Battistel E l'indignazione si fa romanzo

di ANDREA RADAELLI

Non si conoscono l'infermiera Melisa, l'insegnante e padre di famiglia Elmin e l'ex calciatore ora soldato Ahmed; «condividono soltanto l'appartenenza al popolo sbagliato nel momento storico sbagliato». Consapevoli che «musulmani, serbi e croati erano sempre vissuti gli uni accanto agli altri (...) per giunta parlando la stessa lingua». Sono loro i protagonisti del romanzo di Gianluca Battistel (Bolzano, 1971) *Una settimana di luglio*, pubblicato da Edizioni Alfabeta Verlag (pp. 200, € 18). Le tre vite, nella Bosnia orientale dei primi anni Novanta travol-

ta dal collasso della Jugoslavia, finiscono per intrecciarsi nell'enclave musulmana di Srebrenica, assediata dal 1992 dall'esercito serbo-bosniaco, fino ai tragici eventi del luglio di trent'anni fa.

Spiega Battistel: «La caduta di Srebrenica l'11 luglio 1995 e la settimana che ne segue, avvengono letteralmente sotto il naso della comunità internazionale, i Caschi Blu erano lì da più di due anni». Così come il massacro degli 8 mila uomini musulmani (di età superiore a 12 anni) ordinato dal generale Ratko Mladic davanti alla base di Potocari. «Tutto questo ha suscitato in me un tale carico di indignazione», conclude l'autore, «da spingermi a scrivere».



© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bisogna partire dalla città di **Prijedor** per capire i **Balcani** di oggi. L'analisi di Simone Malavolti

Pulizia etnica: le cicatrici sono rimaste

di MARCELLO FLORES

Prijedor, nella zona nordoccidentale della Bosnia ed Erzegovina, è un'importante città della Republika Srpska creata il 9 gennaio 1992 da Radovan Karadžić poco prima che iniziasse anche in Bosnia il conflitto nell'ex Jugoslavia. Lì, il 30 aprile 1992 le forze serbo-bosniache assassinano il sindaco e prendono il controllo della città, con un decreto per identificare i non serbi che dà inizio a una violenta pulizia etnica. È accanto a Prijedor che sorsero i campi di concentramento più tristemente famosi: quelli di Omarska, di Keratem, di Trnopolje.

Le vicende di Prijedor dal 1990 al 1995 sono l'oggetto di uno studio ricco e articolato, *Nazionalismi e «pulizia etnica» in Bosnia-Erzegovina* (Pacini editore), che è basato su fonti archivistiche e testimonianze anche inedite, su un uso intelligente della pubblicistica nazionale e locale, di interviste e studi storici giunti ormai — a trent'anni dal genocidio di Srebrenica e degli accordi di Dayton — a contare migliaia di titoli. L'autore, Simone Malavolti, aveva già curato un documentario per il Museo storico del Trentino (*Memorie. Storie di vita a Prijedor*), di cui è collaboratore come anche dell'Osservatorio Balcani e Caucaso, due tra le istituzioni che più hanno fatto conoscere in modo serio e documentato i drammi delle guerre jugoslave degli anni Novanta.

La crisi della Repubblica socialista federale di Jugoslavia, dopo la morte di Tito (1980) e con maggior forza



WeTube di Filippo Motti

Il Mitag di Rovereto medica le ferite

Le mura del Museo Storico italiano della Guerra di Rovereto (Trento) racchiudono le esperienze vissute durante i conflitti tra la fine dell'Ottocento e la Seconda guerra mondiale. Una storia collettiva da rivivere

anche sul canale YouTube del Mitag, che propone approfondimenti dedicati a mostre, oggetti, avvenimenti e incontri, realizzati per sviluppare una coscienza critica e promuovere principi di pace e riconciliazione.

della vita. Ho deciso di costruire un villaggio nel bosco e ho guardato diversi posti. Poi un amico mi ha portato qui, dove aveva passato il tempo dell'assedio».

Ed eccolo il suo villaggio: le case di legno dove non manca niente, la serra e l'orto dove da poco ha seminato patate e cipolle, pomodori e fagiolini, e poi il torrente, e la tettoia con sotto il grande tavolo che sembra fatto apposta per sedersi e sentire raccontare storie, il prato attorno e i rumori, gli odori di una natura viva.

«Quando sono arrivato qui non si riusciva nemmeno a trovare il sentiero, era invaso dai rovi e dalle ortiche. Andava rimesso in sesto il vecchio pozzo dell'acqua e realizzato uno nuovo. Ho costruito le prime tre case durante la pandemia, sono fatte con legni di abete a incastro, senza chiodi. Non sapevo costruire una cosa del genere prima di arrivare qui, ma gli abitanti di uno dei villaggi nel canyon della Drina sono i maggiori costruttori in legno dei Balcani, hanno tramandato per secoli queste costruzioni, e io ho imparato l'arte da loro. Ho fatto tutto con materiali di qui: il pavimento ad esempio è in pietre d'ardesia recuperate da un villaggio della municipalità di Srebrenica, vicino al lago, lì ricoprivano i tetti delle case, ma durante l'offensiva del 1993 sono state tirate giù e le pietre erano rimaste abbandonate. Le due case più nuove le ho costruite con l'aiuto di alcuni volontari, ragazzi tedeschi che studiano architettura o ingegneria civile alla facoltà di Dresda e vengono qui per un campo di lavoro».



Ekometta è diventato un luogo in cui si ritrovano giovani da Paesi diversi, nei mesi estivi vi si tengono corsi di scrittura, di fotografia, è un punto di partenza per trekking lungo la Drina. Irvin vive in piena autosufficienza. «Non mi sento troppo solo qui, perché il concetto di solitudine appartiene all'uomo *sapiens sapiens* che abita in città. Invece qui ti abitui a un modo diverso di guardare alla vita: ti rendi conto che fai parte di un sistema più ampio e complesso di quello che ci siamo imposti come società. L'idea è che Ekometta possa diventare un luogo in cui tenere insieme un approccio ecologico con scienza, arte, memoria e storia, per farle lavorare insieme».

Irvin ha recuperato la casa della sua famiglia a Srebrenica, suo nonno è tornato a viverci dopo il 2002, ma lui preferisce i boschi. Non è ottimista per il futuro della città: «Il peso del genocidio, il ruolo politico che ancora oggi Srebrenica rappresenta per la Bosnia e per la Serbia, fa in modo che venga utilizzata a scopi di propaganda, ma è una città che a poco a poco muore».

Per molti anni la città ha vissuto unicamente di donazioni, la corruzione è esplosa e la gente se n'è andata.

«Il problema della Bosnia è che l'intera transizione politica dal periodo socialista al sistema democratico capitalista è avvenuta nel pieno della guerra», spiega, mentre prepara un ottimo caffè con la moka. «A livello ideologico le grandi istanze come "fratellanza e unità", su cui era stata costruita la Jugoslavia, sono state soppiantate dai movimenti religiosi. C'è una ricerca europea che mostra come i Paesi balcanici siano quelli con il più alto numero di credenti delle diverse fedi in percentuale alla popolazione, tra l'80 e il 90% in Bosnia. Questa percentuale è aumentata con la guerra ma soprattutto dopo, perché il ruolo di un imam o di un prete o di un pope ortodosso è fondamentale a livello politico. Le chiese fanno politica, le moschee fanno politica. Nella Federazione si fa a gara a costruire più minareti, più chiese ortodosse, a marcare la propria identità. Anche perché altrimenti non hai altro: la lingua è la stessa, tradizioni e culture sono bene o male le stesse. Se non le marchi a livello religioso, le differenze sono molto difficili da individuare. E questo bisogno di differenziarsi è sicuramente indotto politicamente, ma anche la gente ne sente la necessità: nel momento in cui è venuta a mancare l'ideologia partigiana della Seconda guerra

mondiale, le persone hanno sentito un vuoto che doveva essere riempito. La religione è stata il sostituto perfetto, fa sentire protetti nel contesto collettivo».

Passare del tempo a Ekometta significa entrare in confidenza con una geografia che insegna la Storia. Non c'è metro quadrato di questi boschi che non abbia visto nei secoli passare fuggiaschi, profughi, commercianti, in cui non si siano incontrate e scontrate le culture d'Europa. Per questo è un buon punto di vista per capire cosa accade ai luoghi quando vengono attraversati da una guerra e da una pace senza giustizia. «Rischiando di avere una generazione che non si occuperà della memoria» racconta Irvin. «Credo che finché non superiamo gli accordi di Dayton, che erano pensati come accordi ponte e poi sono diventati la base istituzionale del Paese, non possiamo andare oltre le motivazioni che hanno scatenato la guerra: quegli accordi sono basati sulla divisione etnica e hanno creato molti effetti collaterali come quello del presidente Dodik e della sua politica nazionalista: ma lui non è il problema, è un effetto. Basti pensare alla struttura del nostro Parlamento dove ci sono tre presidenti (uno per etnia) e ognuno con il potere di veto: è impossibile fare riforme. Abbiamo un'Agenzia statale d'investigazione e protezione che non è in grado di mettere in pratica le decisioni di un tribunale e arrestare Dodik, condannato con l'accusa di aver attentato all'ordine costituzionale. In più c'è il problema che con la fine della Jugoslavia abbiamo mantenuto il suo impianto burocratico socialista e preso il peggio dal modello capitalista, svendendo tutte le nostre risorse minerarie e naturali a compagnie estere. Poi si è creato un processo di corruzione sulle elezioni, i voti vengono tranquillamente comprati per cifre tra i quaranta e i cento marchi (un marco vale mezzo euro, ndr), il sistema degli appalti è corrotto: basti pensare che durante il Covid l'appalto per la produzione di mascherine è stato dato a un'azienda che produceva lamponi».

Irvin Mujic da 11 anni è tornato a Srebrenica, ma di suo padre non ha saputo ancora nulla. Il corpo non è mai stato ritrovato e diventa sempre più difficile individuare le fosse comuni. Mancano ancora 1.500 persone. Alcuni corpi non potranno mai essere riconosciuti perché non esiste nessun familiare rimasto vivo con cui incrociare il Dna, altri difficilmente verranno ritrovati dal momento che le fosse più grandi sono già state scoperte e quelle mancanti sono difficili da localizzare, i responsabili non parlano, sono pochi quelli che l'hanno

Le immagini

In queste pagine due scorcio di Srebrenica realizzati pochi giorni fa e, più a sinistra, la scrittrice Federica Manzon con Irvin Mujic (© Adolfo Frediani). Scappato dalla Bosnia a sei anni con la madre, il fratello e la sorella, prima profughi in Croazia, poi in Italia, Mujic è tornato per un anno sabbatico, ma è rimasto con un sogno: costruire un villaggio di case in legno nei boschi di Srebrenica. A lui e a questo sogno il regista bosniaco svizzero Zijad Ibrahimovic ha dedicato il documentario *Il ragazzo della Drina*



dal 1989, l'anno del crollo dei comunismi est-europei, viene ripercorsa nel contesto cittadino, un microcosmo dove le tensioni demografiche e identitarie, le vicende politiche e gli scontri ideologici risentono ancora delle tragiche e violente contrapposizioni della Seconda guerra mondiale. Il ritorno al multipartitismo nel 1990 aggiorna e modifica la realtà politica, attorno al Partito di azione democratica di Alija Izetbegovic, al Partito democratico serbo di Karadžic, alla Comunità croata democratica di Bosnia guidata da Stjepan Kljuic. Anche se nelle elezioni del novembre 1990 un terzo dei seggi comunali andarono a liste civiche.



Le vicende del 1991, accelerate dai primi scontri armati e dall'indipendenza di Slovenia e Croazia, polarizzano in Bosnia i separatisti serbi che tengono un referendum autonomo, creano la Repubblica Srpska e, dopo la proclamazione dell'indipendenza della Bosnia nel marzo 1992, occupano militarmente Prijedor il 30 aprile, mentre il 12 maggio si crea l'esercito della Repubblica Srpska con a capo Ratko Mladic.

La novità e l'originalità del libro, tuttavia, risiedono nel modo in cui viene raccontato il conflitto in Bosnia soprattutto attorno a Prijedor: l'occupazione militare, le mappe «etniche», l'attacco alle roccaforti musulmane, i

bombardamenti, lo svuotamento coatto di cittadine, la pulizia etnica con tutte le violenze che l'accompagna (omicidi, stupri di massa, torture diffuse). E poi la vita nei campi di concentramento, le migrazioni forzate, la difficile sopravvivenza di chi fugge e riesce a salvarsi, il ruolo della Croce rossa. E infine la logica della conquista ormai terminata, la «pulizia linguistica», il peso della Chiesa ortodossa, la battaglia finale tra luglio e settembre 1995 e gli accordi di Dayton che lasciano sostanzialmente intoccate le conquiste che si erano stabilizzate e aprono al ritorno dei profughi serbi e a una nuova lotta etnico-nazionale elettorale che ha luogo nel settembre 1996.

L'ultima parte del libro — *Il processo genocidiario a Prijedor* — è un dettagliato racconto di numeri, divisi per genere, per etnia, per località, di forze coinvolte, di morti e feriti, dei responsabili della violenza non sempre facili da individuare, dei gruppi militari e di quelli, assai più numerosi, paramilitari, inserendo la narrazione nel contesto ampio dell'interpretazione che storici, giuristi e studiosi del genocidio hanno dato su queste vicende. Senza dimenticare le stragi locali, tra cui quella chiamata dell'*elitocidio*, e cioè del massacro delle più importanti figure pubbliche non serbe della regione, politici e intellettuali, medici e giudici, dirigenti d'azienda e avvocati. La violenza è raccontata nella sua dinamica fattuale e interpretata alla luce di categorie

fatto. Il giornalista polacco Wojciech Tochman nel suo reportage *Come se mangiassi pietre* ha dato conto con precisione e coinvolgimento del lavoro che l'antropologa forense polacco-islandese Eva Klonowski sta facendo per il progetto della Commissione internazionale per le persone scomparse, cercando di ricomporre i corpi delle vittime del genocidio che sono stati sepolti, pezzo per pezzo, in fosse diverse, con sistematicità folle (anche questo raccontato in un libro d'importanza massima che esce in questi giorni nella nuova edizione ampliata: *Metodo Srebrenica* da Ivica Dikic, Bottega Errante Edizioni).



Eppure a Srebrenica, la città che si sarebbe tentati di definire spettrale, dove nei boschi capita ancora di trovare una scarpa, una lanterna, un orologio, un libro perduto, proprio a Srebrenica è nata la prima squadra di calcio mista della Bosnia ed Erzegovina, qui ragazzini serbi e musulmani suonano nelle stesse rock band, e i bambini vanno a scuola tutti insieme, le classi non sono divise per etnia come a Sarajevo o a Mostar. Certo, viene da chiedersi se debbano studiare sul nuovo libro di testo preparato da Dargisa Vasic, professore all'Università di Banja Luka, che introduce il capitolo dal titolo *La Repubblica Srpska e la guerra difensivo-patriottica* dove non solo il genocidio è negato, ma i condannati Karadzic e Mladic vengono presentati come importanti figure storiche.

Il futuro, in Bosnia, è un'immaginazione fragile, spesa tra le recriminazioni del passato e la capacità inesauribile di costruire una storiella divertente sulle proprie sfortune e andare avanti. Così, mentre Irvin Mujic torna alle sue case nella radura e il caldo sole estivo tramonta su Srebrenica, incontriamo Ahmed Gluhic', quindici anni, di Sarajevo. È venuto a trovare la nonna: «Questa è la mia seconda casa, mi emoziono ogni volta che vengo qui» dice, lui che è nato dopo la guerra, nel mondo nuovo diviso per etnie. «Se ho sentimenti negativi verso i serbi? Certo che li ho, hanno ucciso la mia gente e sono sicuro che non vedono di buon occhio noi musulmani, preferirebbero che Srebrenica fosse solo loro, d'altra parte oggi è nel territorio della Repubblica Serba».

Qualche metro più lontano, Sadik Salimovic, nel salotto di casa, sta guardando l'ennesimo documentario con milizie serbe che entrano nella sua città, le forze Onu sorridenti accanto a colui che verrà chiamato «il macellaio del Balcani», eppure lui che è cresciuto in un tempo di fratellanza e unità dei popoli, dove non prevalevano né l'etnia né la religione, crede nell'inesauribile possibilità dei popoli di vivere uno accanto all'altro.

Quello che mostrano oggi le strade di Srebrenica è anche questa capacità, di chi è cresciuto nella pace e nella convivenza, nella vecchia Jugoslavia, di tornare a un mondo senza odio, facendo prevalere l'umanità degli individui sulla retorica della politica. Mentre chi, a 15 anni, ha conosciuto unicamente le distinzioni del sangue e una memoria usata come strumento d'odio, fatica a immaginare un futuro diverso.

Srebrenica oggi ci dice che le guerre portano tutte le stesse conseguenze: sopravvissuti che si ammalano presto, figli che non sanno più nulla dei genitori, divorzi e disoccupazione, corruzione, uomini che si coprono il viso per non farsi fotografare con la paura che qualcuno, una vittima, li possa riconoscere. E poi, al fondo di tutto, nella luce della sera che illumina il verde di Bosnia e il marmo del Memoriale con tutti quei nomi e le lapidi aggiunte ogni anno con pazienza, riecheggia una domanda: Europa possiamo fidarci di te? Ma forse la voce è debole, arriva lontana, in fondo si tratta solo della speranza di una piccola città negli sperduti, incomprensibili Balcani.

Federica Manzon

© RIPRODUZIONE RISERVATA



SIMONE MALAVOLTI
Nazionalismi
e «pulizia etnica»
in Bosnia-Erzegovina
Prijedor (1990-1995)
PACINI EDITORE
Pagine 288, € 25

Malavolti (Firenze, 1976) è storico dei Balcani occidentali nell'età contemporanea

che storici, giuristi, psicologi e psichiatri hanno cercato di elaborare, distinguendo tra quella sistemica e occasionale, quella «funzionale» e quella «inutile», quella fisica e quella psicologica (spesso abbinate) e che si manifesta in modo abnorme e al tempo stesso lucido nelle atrocità dei campi e negli stupri di massa.



Un'attenzione particolare è rivolta al «massacro tardivo» del 21 agosto 1992, quello di oltre duecento bosniaci musulmani e croati trucidati mentre sono in viaggio dal campo di Trnopolje verso Travnik per un supposto scambio di prigionieri: è una strage solo quantitativa, opera di quello che è e si sente, all'epoca, «il capo indiscusso del territorio di Prijedor», Simo Drljaca, ucciso nel luglio 1997 mentre si difende con le armi dall'ordine di arresto che l'anno prima il Tribunale penale per l'ex Jugoslavia aveva spiccato contro di lui per il crimine di genocidio.

Oggi, conclude Malavolti, «Prijedor è una città intrinsecamente divisa da un conflitto di memorie diverse e contrapposte», e poco hanno potuto fare gli sforzi di chi ha cercato di far rivivere nella comunità un rapporto di tolleranza cementato da un riconoscimento comune della realtà fattuale, almeno di parte di essa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA